

# "Chèll ca g'liga er coa ai vacch"

Autor(en): **Romerio, Ugo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **9 (2006)**

PDF erstellt am: **22.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034129>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## «Chèll ca g'liga er coa ai vacch»

UGO ROMERIO

L'aver trascorso per diversi anni (e fra essi non pochi di seguito) le vacanze estive nello stesso luogo, a Frasco, villaggio dei miei sogni d'infanzia, mi impedisce di stabilire con esattezza che cosa sia accaduto prima e che cosa dopo, che cosa appartenga a un'estate e che cosa a un'altra.

Una notte bruciò la stalla dei Danini. La campana che suona a martello, la gente che esce dalle case e nell'oscurità si lascia guidare dal bagliore delle fiamme, uomini che tornano indietro a prendere scale e secchi per l'acqua, donne che recitano giaculatorie ad alta voce, capre che scappano impazzite, belando.

Anche noi ci precipitiamo, muniti dei primi recipienti che ci capitano tra le mani (il secchio del pavimento, una vecchia brenta, una padellaccia tutta ammaccata, un mastelletto che nessuno sa a che cosa possa ancora servire); e via, tutti a fare i pompieri.

La fontana si trovava a una trentina di metri dall'incendio, ed essendo accorso tutto il paese si potevano fare due catene per passarsi l'acqua. Noi bambini non ce la facevamo ad alzare certi secchi colmi fino all'orlo; perciò ci misero, con le donne più anziane, nella catena di ritorno, quella dei secchi vuoti, leggeri da poterne sollevare due alla volta. L'odore acre di tutto quello che bruciava: fieno paglia letame, le scintille che facevano stare tutti col fiato sospeso perché, turbinando nel nero della notte, andavano a lambire la parte alta del fienile della Santina, i belati strazianti delle capre che sembravano voci umane, e il Domenghino che, per riempire i secchi, era entrato nella vasca della fontana, e, immerso fino alla cinta nell'acqua (fataci anch'essa di fuoco per il riverbero), sembrava un dannato tra le fiamme del purgatorio; tutte queste cose le ho qui nella mente come se fossero capitate ieri, vestigia indelebili di un evento apocalittico. Buio pesto invece se appena tento di stabilire quando l'incendio sia avvenuto: prima o dopo la fienagione? lo stesso anno in cui il fiume portò via il ponte della Monda, o l'anno precedente, o quello successivo?

Dove collocare poi, rispetto a questi fatti, altri ancora che non si possono dimenticare? Il rischio, per esempio, che fece una signorina di Bellinzona, volendo aiutare a far partire il fieno sul filo a sbalzo del Vald. Impigliatasi la sua gonna nel gancio, la poverina venne trascinata fino in fondo al prato, dove le fascine sfiorano le bacche rosse dei sorbi prima di slanciarsi sopra il burrone e il fiume. Le donne impegnate a legare le balle di fieno lasciarono cadere il rastrello e la corda e si misero ad urlare, gesticolando come for-

sennate. Ispirazione del cielo fece sì che il Tobia, intento a preparare col suo coltello, da certe forcole di castagno, nuovi ganci di legno, si trovasse in un punto da cui non gli fu difficile buttarsi verso la ragazza ed afferrarla ad una caviglia con la sua mano robusta, prima che precipitasse in fondo al dirupo.

Per lo spavento la fanciulla si mise a letto, e quando, alla festa della Madonna d'agosto, potemmo rivederla, aveva ancora la faccia gialla come un limone. Tutti dicevano che era stata miracolata e io non smettevo di guardare quel volto fattosi melanconico, aguzzo e diafano, per scoprirvi i segni dell'intervento divino. Non era forse quello il pallore di un messaggero giunto dall'aldilà per proclamare che il prodigio c'era stato e che nessuno poteva dubitarne? Intanto la Nanda, da quella lingua affilata che era, non la smetteva di predicare che il miracolo della «forestiera» era stato un miracolo doppio, perché la Vergine, oltre a salvarle la vita, le aveva fatto finalmente trovare l'uomo che non avrebbe mai trovato, brutta com'era.

«U ra ciapada in un pè e u ra pù molada, com a s' fa coi iöritt che vö mia na ent in der stala»<sup>1</sup>, commentavano le comari, gelose di vedersi portar via quel giovanotto con le spalle quadrate, e inghiottivano amaro per l'improvvisa fortuna che toccava al loro compaesano, di sposare una ragazza ricca, di città, che lo avrebbe tolto per sempre dal puzzo del letame e dai pidocchi. Facevano questi discorsi sottovoce per non farsi sentire dal Tobia che, impettito nella giacca nuova di felpa grigia, uscendo dalla funzione aveva preso per mano la sua fidanzata e si aggirava sul sagrato come fosse il padrone della canonica. Al suo avvicinarsi le donne lasciavano morire la parola in gola e lo guardavano passare, ma appena erano sicure che non le avrebbe sentite, rincaravano la dose: «L'è pissee granda er so blaga ch'er misericordia di Dio!»<sup>2</sup>.

Altri fatti, altri episodi ancora potrei aggiungere a questa cronaca senza date, e forse parte del piacere di ricordarli deriva proprio dall'impossibilità di metterli in ordine, di inserirli nell'agenda di una cronistoria. Sono avvenimenti che si richiamano l'un l'altro non perché appartenenti allo stesso anno o mese o giorno ma per altre affinità, per coincidenze fortuite: luoghi persone gesti, vaganti in una galassia indecifrabile, refrattari a qualsiasi orbita a cui volessimo costringerli.

Pochi sono gli avvenimenti che si sottraggono a questa nebulosa del tempo, ma fra essi uno si fa avanti prepotente e sarebbe ipocrisia sostenere di non potergli attribuire il suo posto preciso. Esso mi colse così improvviso e suscitò in me un tale scompiglio di pensieri, di umori, di sentimenti,

1 L'ha presa per un piede e non l'ha più mollata, come si fa coi capretti che non vogliono entrare nella stalla.

2 È più grande la sua vanteria che la misericordia di Dio.

da far sì ch'io non fossi più quello di prima. Di esso non solo posso dire *il giorno il mese e l'anno*, ma persino *il tempo l'ora e il punto*.

Iniziava il mese di agosto, scoraggiante per chi s'era giocato l'annata sulla segale e sulle patate: non una goccia d'acqua per tutto il mese di luglio, e i campi ingiallivano prima ancora che le spighe si piegassero, e in cielo sempre la stessa cappa caliginosa, come se da un momento all'altro dovesse scoppiare un temporale, che però non scoppiava mai. Era la vigilia del mio compleanno e, come spesso mi succedeva nell'ora che precedeva la cena, mi trovai senza accorgermi davanti alla stalla della Ragnola. Il suo vero nome era Angela o Agnola, e probabilmente la storpiatura derivava dalla fusione del nome con l'articolo in dialetto verzaschese: er Àgnola, Ràgnola. Troppo bambino per occuparmi di etimologie, mi ero convinto che il nomignolo alludesse invece al corpo malsagomato di quella ragazzona. Aveva un sedere sproporzionato, in netto contrasto con la sottigliezza delle gambe e delle braccia, ma non mancava di scioltezza e si muoveva appunto con l'agilità del ragno sulla tela. E come il ragno sa che oltre i confini della rete non ha possibilità di imporre la propria legge, così lei accettava i limiti del suo regno, ben più vasto, si intende, di quello del ragno: stalla fienile prati campi monti cielo.

Trovavo gusto a parlare con lei, perché dalle sue parole non trapelava mai il minimo complesso di inferiorità: mai che dicesse di essere una povera contadina ignorante, di non sapere o di non capire, o che implorasse compassione come usa fare chi si sente escluso dal benessere della città. Aveva preso il modo di guardare delle sue bestie: docile, rassegnato; ma appena apriva la bocca diventava un'imbonitrice che, prima ancora di aver esposto sul banco del mercato la propria merce, ha già conquistato le simpatie di tutta la piazza. Il suo linguaggio non mancava di disinvoltura e persino di audacia, tanto che non avresti creduto d'aver a che fare con una contadina. Quando le raccontavo della nostra casa a Locarno, della mia scuola che aveva un cortile grande come i prati della Stefi e della Sira messi assieme, dal quale si vedevano passare il tram e la *centovallina*, del mercato in Piazza Grande o della Festa delle Camelie, lei mi ascoltava con attenzione e mi faceva mille domande, ma senza invidia, senza sentirsi da meno; potevo star certo che non avrebbe mai accettato di fare il cambio, nemmeno per un giorno; mentre io sì, lo avrei fatto il cambio, e come!

Era di fantasia pigra e impacciata, un po' ottusa forse: si lasciava anche lei trasportare dai sogni, ma i suoi sogni erano ponderati, lungimiranti, rivolti al sodo, al concreto, non irrealizzabili come i miei. Mi parlava di voler rimettere in sesto la cascina del «Cantòm» per poter separare le pecore dalle mucche. Le pecore hanno abitudini diverse, e al «Cantòm» c'era posto anche per quelle della Sira: governandole a turno, avrebbero risparmiato tempo e fatica. Dai suoi piani emergeva il bisogno di progredire, di migliorare pazientemente la realtà lasciatale dai suoi genitori. Le mie fantasie erano

d'altra natura, paragonabili semmai al cielo palpitante di stelle o al fiume in piena che tutto spazza e travolge, aprendosi varchi ritenuti da sempre impossibili, imponendosi nuovi itinerari a cui ubbidire, almeno fino alla *buzza* seguente. La mia vita era un sogno, quella della Ragnola un progetto. Io rimanevo stupito per la concretezza e la perspicacia dei suoi disegni e, data la mia età, non mi pareva vero che lei stesse a parlarmene come a un uomo di giudizio.

Di solito la trovavo indaffarata a preparare le bestie per la mungitura: le legava ognuna alla sua posta e gli gettava il fieno nella rastrelliera, chiamandole per nome. Io entravo nella stalla con la sicurezza di chi si sente aspettato, di un addetto ai lavori che non deve chiedere a nessuno che cosa deve fare; perciò lei mi salutava appena, senza nemmeno distogliere gli occhi da quello che faceva. Mi piaceva arrivare in tempo ad annodare la coda delle mucche alle cordicelle nere, che pendevano dal soffitto, incrostate di depositi indefinibili; un compito questo che mi faceva sentire indispensabile, specie se la mungitrice si accorgeva di essersene dimenticata quando aveva le mani già occupate a spremere il latte.

Gran bel lavoro quello di mungere, distensivo e filosofico, perché lascia la mente libera di pensare e nello stesso tempo instaura un vincolo indissolubile con l'animale, un tacito accordo che diventa addirittura simbiosi: «Io ti vuoto le mammelle che scoppiano e tu mi regali il latte». Avrei voluto essere iniziato anch'io a quell'intimità, ma dovevo pazientare, ancora mi mancava il coraggio di stringere nelle mie mani i pendagli carnosì della poppa, ancora mi mancava il carisma di far sentire alla mucca che ero un amico e non un nemico, diffidente, sempre sulle difese.

Un mestiere non lo si impara soltanto; bisogna anche sentirlo scorrere nelle vene come una predisposizione atavica, depositatasi di generazione in generazione, attraverso una pratica ininterrotta, fino a trasformarsi in linfa pulsante, fino a divenire componente essenziale del proprio patrimonio genetico. Il desiderio che mi bruciava dentro, di partecipare attivamente ai lavori della stalla, non aveva forse origine in una simile predisposizione? Il mio bisnonno e prima di lui suo padre, e il padre di suo padre, e chissà quale lunga catena di antenati hanno fatto questi lavori per tutta la loro vita: hanno munto le mucche, le hanno aiutate a sgravarsi del vitello, le hanno condotte al Valdign e poi al Vald, e ai primi freddi sono ridiscesi in paese; e, prima che arrivasse la neve, le hanno spinte in un corteo scampanante lungo tutta la strada (o sentiero che fosse) della valle, fino al piano: a Gordola o a Cugnasco, obbedendo alle scadenze inesorabili della transumanza. Il mio entusiasmo non era forse la prova che qualche scintilla di quella secolare passione era giunta anche nelle fibre della mia carne?

Invidiavo la confidenza che la Ragnola aveva con le sue bestie; anch'io avrei voluto accarezzarle sotto la pancia, avvicinarmi come faceva lei fino a lasciarmi leccare la fronte le guance il naso. Non era possibile: nel chiuso

della stalla per me le mucche diventavano animali mostruosi, che per un subitaneo capriccio potevano anche trasformarsi in belve feroci; e allora dove trovare scampo? dove riparare sulla passatoia umida e scivolosa, fiancheggiata dagli scoli sempre colmi di piscia e di escrementi? da che parte scappare? Il mio avvicinarsi alle terga bovine che sporgevano lungo quel corridoio non cessava di essere un esercizio di audacia e di prudenza, una lotta del desiderio contro la paura, un succedersi di momentanee piccole avanzate e di umilianti arretramenti. Bastava che una di quelle bestie si desse una scrollata o muovesse una zampa per scacciare le mosche, perché il coraggio, che a fatica ero riuscito, chissà come e dove, a racimolare, si trasformasse in terrore paralizzante; e dovevo ricominciare da capo. Benché facessi di tutto per non lasciar trapelare il mio batticuore, del quale non potevo che vergognarmi, non riuscivo a scrollarmi di dosso la goffaggine che al batticuore spesso s'accompagna: goffaggine in cui finisce per trovarsi irrimediabilmente avviluppato il figlio della città che pretende di competere con i figli della valle sul loro stesso terreno. Quanto dovetti essere ridicolo!

La Ràgnola si accorgeva del mio disagio e cercava generosamente di rinfancarmi con i suoi incoraggiamenti: «Er vaca l'è mia un mùl: la pèschia mia, e i còrn la gh' ià sù denanz.»<sup>3</sup> Ma io, sentendomi parlare di corna, immaginavo che da un momento all'altro quei quadrupedi potessero voltarsi, e mi tenevo a debita distanza, pronto a fuggire.

Fuggii veramente la sera del giorno che precedeva il mio compleanno, ma per tutt'altra ragione.

Appena il tempo di sentirmi avvolto dal tepore della stalla, ed ecco comparire sul muro di fondo, a metà della scaletta che scende dal fienile, un'enorme bracciata di fieno fluttuante a mezz'aria, da cui sporge un viso rubicondo di statua del presepio, con due occhi obliqui, irrequieti, che si guardano attorno spaventati.

«Ti cognoss er Tadea, che l'è er mè sorelina. La fa er quinta come ti»<sup>4</sup>, mi disse la Ràgnola, e non smise di mungere. Intanto la ragazzina, senza spostarsi dal punto in cui si trovava, gettò il fieno nella mangiatoia delle capre, e fece un gesto come se volesse risalire nel fienile a prenderne dell'altro; ma poi si fermò a guardarmi, come fanno gli scoiattoli quando, avvistato un estraneo, rimangono immobili, che sembrano un'ombra o una sporgenza del tronco. Fu un istante, ma sufficiente perché dal profondo della mia anima sorgesse un turbinio di sentimenti confusi: sorpresa meraviglia ammirazione gioia timore, sospetto di vedermi sostituito nel mio incarico, sensazione di apparire ridicolo, desiderio di fuggire, di nascondermi. Rimasi invece, immobilizzato: forse credevo di sognare; e invece era un'apparizione. Oggi quell'apparizione riemerge nettissima dalla penombra dei ricordi

3 La mucca non è un mulo: non scalcia, e i corni li ha davanti.

4 Conosci la Taddea, è la mia sorellina. Fa la quinta come te.

e si trasforma in un prezioso affresco, mentre il muro scalcinato della stalla diventa la parete di una chiesa, e al pertugio rettangolare sotto l'architrave del fienile si sostituisce la finestrella del coro, da cui spiove il fascio di luce misteriosa che illumina un sacro dipinto.

Le treccioline color rame, legate a corona sopra la fronte, sporgendo dal fazzoletto cilestrino, ottenevano un delizioso contrasto di colori, una combinazione che coinvolgeva anche il grembiule nero, ormai destinato ad essere sostituito con il prossimo inizio della scuola, perché troppo stretto e ancora corto, benché allungato di tutto l'orlo: un grembiule consunto, da indossare proprio soltanto per i servizi più umili. Non una scolaretta che frequentava la mia stessa classe avevo davanti, ma un personaggio inventato, uscito da un libro di avventure; una personcina rustica, tutto terreno genuino da scoprire e dissodare, che avrebbe suscitato confidenza nel ragazzo più timido e impacciato del mondo, se non si fosse immediatamente interposto un intollerabile velo, una patina indefinibile (di superiorità? di autorevolezza?) che mi imponeva rispetto e soggezione.

Più di tutto mi stupì il sentirmi dire che aveva la mia età. Possibile così alta? Certamente più alta di me, anche se il trovarsi a metà della scala poteva ingannare; né avrei accettato per nessuna ragione al mondo di mettermi accanto a lei, come suggeriva la Ragnola, per un confronto diretto della statura. Fu lei la prima a togliersi dall'imbarazzo, mostrando di sapere già chi io fossi.

«Ti sè chèll ca g'liga er coa ai vacch!»<sup>5</sup>.

Non era una domanda ma una conferma. Feci di sì col capo senza dire una parola (passavo proprio per uno sprovveduto, se l'unica cosa che sapevo fare era di legare le code), e non riuscii a frenare la vampata di fuoco che mi arroventava le guance. Ma la botta più cocente la subii subito dopo, quando la ragazzina, scesa dalla scala, prese un secchio e, con la massima naturalezza, si mise a mungere una capra. Il latte schizzava alternativamente dai suoi pugnetti in getti filiformi che cantavano la loro canzone sul fondo del secchio: «Sciii... sciii... sciii... sciii...» ogni spruzzo si trasformava in un tumulto allegro di bollicine bianche, ma io non potevo partecipare a quell'allegria e me ne veniva un dispetto indicibile.

«T'è mai provoo a mung? vegn ch'a t' fag vedee! Ti vöö?»<sup>6</sup>.

Se volevo! Ma il timore di fallire la prova mi obbligò a dire una bugia: che non ne avevo voglia, che preferivo rimanere a guardare. E rimasi lì impalato con le mani che non sapevano cosa fare.

Ad un tratto, proprio dietro di me, una mucca si scosse (forse perché punta da un tafano) e indietreggiò scalpitando, come se volesse liberarsi

5 Sei quello che lega la coda alle mucche.

6 Non hai mai provato a mungere? Vieni che ti faccio vedere! Vuoi?

dalla catena che la teneva legata alla greppia. Io feci un balzo indietro per scansare la bestia che certamente si sarebbe avventata su di me, e chissà che cornate; ma con un piede trovai il vuoto e scivolai lungo disteso nella gora di scolo. Tutta la gamba e il braccio e persino parte del volto e dei capelli si immersero in quella schifezza melmosa. Mi rizzai grondante, e certamente sarei scoppiato in un pianto diretto, se la Taddea, quella screanzata, non si fosse messa a ridere come una scema.

«Imbozacoo in ste maniera, ti pöö vess sicür che per una settimana ti püzerè da boascia!»<sup>7</sup>.

A nulla valse la voce calma della Ragnola: «Fatti una bella doccia sotto la fontana, sono cose che capitano».

Umiliazione dispetto rabbia, un subbuglio di forze invincibili mi spinsero fuori dalla stalla, lontano da quella brutta cattiva insolente, e mi spronarono a correre, a correre più che potevo, imbrattato di lordura e rosso di vergogna, che nemmeno Sacripante quando venne disarcionato sotto gli occhi smalziati di Angelica.

7 Imbrattato in questo modo, puoi essere sicuro che per una settimana puzzerai di sterco bovino.